

'CASTELLI IN TERRA D'OTRANTO'

UN SECOLO DOPO

In occasione dell'uscita, nella collezione 'Scrittori Salentini', della ristampa dei Castelli in Terra d'Otranto di Pietro Palumbo, riteniamo opportuno riferire la prefazione del curatore.

Dopo la prima edizione della *Storia di Francavilla* (1869), in Pietro Palumbo, involto nelle vicende amministrative della sua città e che trascorreva le sue *horae subsecivae* tra tentativi poetici e pittorici, la vena narrativa si accentua. E' il periodo dei *Racconti*, d'ispirazione tra paesana e fantastica. Un'ispirazione che ben presto si muterà, peraltro, in storica. Nel 1876 appare *La Torre di Taranto*, nell'83 sarà la volta del romanzo di maggior respiro: *Enrico degli Azzolini, storia brindisina dei tempi di Carlo VIII*. Tra i due libri, si colloca la composizione dei *Castelli in Terra d'Otranto*.

Appaiono in dieci puntate, dal 10 settembre '78 al 30 giugno '79, in una nuova rivista, quindicinale, «Il Gazzettino Letterario di Lecce», diretta da Luigi Tinelli, garibaldino, letterato, professore, preside del leccese Liceo 'Palmieri'. Tante ne occorsero per il numero esiguo dalle pagine, sedici a fascicolo, in cui pure si riuscì a includere il meglio dei letterati salentini di allora: da Francesco Muscogiuri a Stanislao Sidoti a Nicola Bernardini, da Leonardo Stampacchia a Cosimo De Giorgi, Giuseppe Melli, Gaetano Tanzarella, Antonio Profilo, Arcangelo Valente, Angiolo Lo Re; in cui fanno le prime prove il grande rievocatore della Grecia salentina e poeta, Vito Domenico Palumbo, il futuro sindaco e deputato di Lecce, Giuseppe Pellegrino; cui collabora, in veste di studioso di letterature moderne e di filosofia, il sommo penalista, Francesco Rubichi; e in cui compaiono pure nomi di più diffusa rinomanza: dal galatinese Pietro Siciliani, collega del Carducci a Bologna, all'abruzzese Domenico Ciàmpoli, uno dei maggiori diffusori delle lingue e letterature slave fra noi, a Roberto Bracco, il grande commediografo, al poligrafo, letterato e giornalista, Raffaello Barbiera.

Una rivista linda e pulita, elegante nella sua semplicità, ben curata, con articoli, corrispondenze, recensioni, notizie, nella quale, a scritti d'una certa gravità, su argomenti anche scientifici, di quella divulgazione scientifica allora in voga, si alternavano bozzetti e elzeviri (pure allora in gran voga), e in cui l'attualità era più nella presentazione e nel tono anzichè nel rispondere ad un preciso obiettivo e solo il genere poetico era rigorosamente bandito.¹

Le origini di questo scritto e di quella collaborazione sono seguite passo passo negli *Studi su la mia vita*, e cioè nell'inedito Diario di Pietro Palumbo, iniziato, giovanissimo, nel '59 e che si chiude alla data del 20 dicembre 1902, con l'abbandono di Francavilla per Lecce e dell'attività politica e amministrativa.

Troviamo annotato, il 12 dicembre 1877: « Sono stato presentato [a Lecce] da Schifone² al prof. Tinelli, col quale ci siamo intrattenuti sulla futura pubblicazione di una rivista ». Quindi, il 13 giugno '78: « Comincio i *Castelli in Terra d'Otranto*, inframmezzati dalla lettura del Trezza (un nuovo e nuovissimo critico) e del Guerzoni, antico deputato del Collegio di Manduria ». E però non cominciò subito, se alla data del 1° agosto ritorna sull'argomento: « Scrivo un articolo per il 'Gazzettino' leccese, da intitolare *I Castelli in Terra d'Otranto* e ne immagino altri da comporne un libro in fin d'anno ». Seguono, a date diverse, ulteriori accenni alla stesura, che procedeva come poteva, tra le non liete vicende familiari e dell'amministrazione pubblica che affliggevano l'autore. Fino all'8 luglio '79, quando annota: « E' giunto il 'Gazzettino' con l'ultimo dei miei articoli sui *Castelli* ».

Sùbito dopo, in un volumetto di 82 pagine in 16°, estratto dalla rivista, usciva *Castelli in Terra d'Otranto*. Il sottotitolo (*Disegno d'un libro*), che aveva figurato fin dalla prima puntata, sarebbe riapparso nella 2ª edizione, uscita nel 1906, nel più intenso periodo dell'attività di studioso dell'autore (la quale s'intensifica, mutate le condizioni economiche dalle aberranti traversie, subite, nell'ultimo quindicennio). Una ristampa che — come avvertiva la breve Premessa — non si limitava a riprodurne il testo, ma ne è una felice rimanipolazione, con tagli ed aggiunte, secondo che all'autore appariva, dopo ventisette anni, più consoni al gusto mutato e fattosi, gli pareva, moderno.

Fin dal suo primo apparire, a puntate, sul « Gazzettino »

¹ Purtroppo — come è di tutte le cose belle e buone — « Il Gazzettino » ebbe vita breve: meno di due anni e mezzo. Il 1° numero uscì il 10 luglio 1878, l'ultimo il 30 novembre 1880, non giungendosi a completare il quarto volume, semestrale, in cui la rivista era divisa. E ciò per la precoce morte del suo direttore.

² Michele Schifone, compagno di collegio del Palumbo e che, col fratello Salvatore, sarebbe stato uno dei collaboratori fissi del « Gazzettino ».

leccese, il favore del pubblico fu notevole,³ ed aumentò a libro pubblicato: i giornali del tempo (« Il Propugnatore », « Il Risorgimento », « Il Corriere di Gallipoli », ecc.) vi dedicarono recensioni calorose.⁴ L'apparire della seconda edizione, quando la fama dell'autore s'era ormai consolidata, fu salutato come un avvenimento: e non si mancò di vedere nel libro il giusto monito alla preservazione del passato e, insieme, un doveroso tributo alle memorie di cui era ricca la Terra d'Otranto.⁵ E sempre, ricordando il Palumbo scomparso, la critica lo riconobbe come uno dei frutti più felici del suo ingegno. Anche in anni recenti: quando, ad esempio, chiudendo, il 31 ottobre del 1953, il secondo ciclo delle 'Celebrazioni salentine', Michele De Pietro, nel rievocare il tempo in cui la piccola Lecce, progredita nelle opere dell'ingegno assai più che nelle industrie e nei commerci, poteva avere il vanto di pubblicare una rivista quale « Il Gazzettino », non seconda alle altre, di tanto maggiore notorietà e diffusione, dalla « Gazzetta Letteraria » alla « Rivista Minima », dalla « Rivista Nuova » al « Preludio », che si pubblicavano a Roma, a Firenze o a Milano, ricordava, a titolo di maggior onore, gli scritti apparsi di Francesco Rubichi e i *Castelli* di Pietro Palumbo.⁶

Castelli in Terra d'Otranto, dunque, 'disegno d'un libro'. E

³ Ciò, non ostante la diversa impressione dell'amico più intimo del Palumbo. Si legge, infatti, nel *Diario*, il 6 gennaio '79: « De Giorgi mi scrive che i miei *Castelli* non incontrano, perchè v'è mescolata storia e fantasia e mancano di unità. Credo s'ingannino lui e i lettori ». Ma i lettori non c'entravano: era un'impressione di Cosimo De Giorgi, ch'ebbe modo di esprimersi ben diversamente a libro ormai apparso, e poi sempre in appresso.

⁴ *Diario*, 6 dicembre '79.

⁵ Tra le tante, cfr. la lunga recensione di P. PANNELLA nella « Rivista Abruzzese » (a. XXIII, 1908, fasc. IV-V, apr.-maggio): « Il libro del P. merita del pari [rispetto a quello del Giacosa] di essere conosciuto... Egli visita i suoi castelli con amore: passa dall'uno all'altro come andasse a festa e invita gli altri a goderla con lui. La vista del piano, la distesa del mare, l'orizzonte dall'alto lo attraggono; l'occhio e la mente s'imbevono del presente e del passato, e dove è povera la realtà viene in aiuto la fantasia. Queste cose le vede e noi fin dal principio le vediamo con lui come in un quadro... Ed egli empie questo quadro di descrizioni e narrazioni, sempre varie, sempre piacevoli. Quante passioni, quanti odi, quanti amori nella successione dei tempi e delle dominazioni! Varia la natura dei luoghi e varia la natura delle passioni. Un filo c'è, e spesso molto sottile, che ricongiunge le prime genti, le prime dominazioni, alle ultime, le antiche stirpi alle moderne: ed è il tipo, il carattere degli abitanti, riconoscibile ovunque si getti lo sguardo; e l'autore lo nota con cura ed amore. Quante emozioni, quanti eroismi in quelle terre bagnate da due mari e riscaldate dal più caldo sole del Mezzogiorno! Che visioni quasi incantate quelle di Otranto, di Taranto, di Gallipoli, di Lecce! ». E consigliava di far entrare il libro nelle scuole e di animare i giovani alla lettura di esso.

⁶ In *Celebrazioni salentine*, II^o ciclo (ottobre 1953), Lecce 1961, vol. II, pp. 91-107, in part. 104.

tale è in effetti. Nel suo itinerario, ricordo di visite in vario tempo compiute, l'autore parte dal suo paese, Francavilla, e, di castello in castello, da Oria a Taranto, seguendo la costa jonica ed accennando a quelli dell'interno e alle torri costiere, con i ricordi che vi si legano d'incursioni turche, per Maruggio, Leverano, Copertino, Otranto, poi Gallipoli, Nardò, Lecce, Manduria, Martina, Brindisi, Mesagne, con un doppio giro quindi, torna a Francavilla. Ogni luogo un castello o — come per Brindisi o Taranto — più castelli; e ad ognuno si riporta una pagina di storia, una leggenda, fosca o lieta; se ne accennano le origini, se ne disegna la storia, con i riferimenti inevitabili alle vicende delle città e dei luoghi intorno, nei loro nessi e nei loro sviluppi, dall'età bizantina a quella borbonica.

Non è una storia militare nè architettonica o artistica; non è, né vuol essere, una storia compiuta (come, almeno nelle opere maggiori,⁷ quasi un'esposizione, cronologicamente ordinata e arricchita d'ogni particolare, culturale, religioso, civile, mostra d'intenderla l'autore). E' piuttosto una delineaione d'ambiente ed un viaggio sentimentale, resi — e non si poteva che così — attraverso tocchi lievi, sfumati, in cui i castelli rappresentano l'obiettivo messo a fuoco, e il corredo è dato dal riferirsi di episodi, di spunti, di aneddoti, tra le realtà e la fantasia, una realtà colorita dalla fantasia.

In questo, che diverrà un genere e assurgerà — coi *Castelli Valdostani* del Giacosa (1886) — a larga notorietà, lo scritto del Palumbo è stato un libro anticipatore, un libro che proprio nel suo stare in mezzo tra storia e fantasia (e non diremmo davvero tra il serio e il faceto) trova la sua collocazione: e ciò spiega, non solo nel limitato ambiente provinciale, la sua fortuna, che, se apparso altrove e presentato ad un pubblico più vasto, sarebbe stata anche maggiore.

Per di più, quando apparve, non erano venute in voga (o fu proprio esso a contribuirvi) quelle sia pur ancora ingenue indagini archeologico-storico-architettoniche applicate ai monumenti cittadini e del contado, quelle 'passeggiate' per le vie di Lecce e quelle rievocazioni tra il poetico e lo storico, sul cui filo si sarebbero mossi i due Bacile (Gennaro e Filippo) ed Armando Perotti.

Pregio dei *Castelli*, oggi più di ieri, è il riflettere l'amore e la conoscenza (non v'è amore senza conoscenza) per i monumenti — cui il P. dedicò tutta la vita — d'un passato che già inesorabilmente si trasformava, e non certo in meglio, di memorie che già allora tendevano a scomparire: e che oggi, a distanza di quasi un secolo dacchè fu scritto, si sono ulteriormente dileguate, modificate o scomparse. Come era nella triste, anche se non passiva e rassegnata, previsione dell'autore.

⁷ Cfr., per queste, la prefazione alla ristampa di *Risorgimento Salentino*, nella stessa collana in cui riappaiono ora i *Castelli* (Lecce 1968).

Ma anche lo stile, arioso e scorrevole, e però ardito rispetto al suo tempo, ne costituisce un ulteriore elemento di validità, di interesse.

E' un libro, in fine, che oggi richiederebbe scelte e finalità ben altrimenti ardue: per una consapevolezza critica nostra indubbiamente tanto maggiore quanto, appunto, minore la capacità creativa. Che avrebbe, se mai, comportato anni ed anni di studio, un esame di documenti e un corredo di note, che l'avrebbero reso pesante e, forse, illeggibile. Sicchè, in ogni caso, non sarebbe stato facile scriverlo con altrettanta brevità ed efficacia, da farlo apparire, più di quel che abbiamo visto non fosse, scritto quasi di getto.

Invece, non v'è pagina che presenti una nota: quelle che abbiamo aggiunto, per discarico di coscienza, più che per una migliore intelligenza del lettore, non sono neppur compatibili con l'indole, quale fu voluta, del testo. Che è stato rivisto, qui e là, solo da un punto di vista meramente formale, senza neppur la certezza di averlo reso migliore: chè forse l'espressività di certe frasi o la genuinità a volte paesana, a volte personale, di talune parole meglio si adattavano al momento in cui fu scritto, all'animo di chi le immaginò, al pubblico cui fu indirizzato. Ma anche qui la modernità presenta esigenze che l'autore, pur condannandole, ammetteva. E questo ci è stato di conforto e valga di giustificazione al nostro compito di (molto) postumi curatori.⁸

Pier Fausto PALUMBO

⁸ Si sono — per completezza, tenendo anche conto del disegno generale della ristampa delle opere di Pietro Palumbo, che il Centro di Studi Salentini persegue — posti in Appendice tre scritti che richiamano da vicino l'argomento: il primo l'art. *Antichi castelli* (apparso nel settimanale « La Provincia di Lecce », XIV, 1908, n. 1), che aggiunge qualche notizia su altri due castelli — di San Vito e di Carovigno —; il secondo, su *La Torre di Taranto*, che, allargando il cenno già fattone nel libro, è l'ultima testimonianza del monumento prima ch'esso fosse stupidamente, come tanti altri, abbattuto dal piccone demolitore delle pubbliche amministrazioni (le più incontrollate: *quis custodiet custodes?*), ed è tratto dal quindicinale « Terra d'Otranto », a, I, n. 1, maggio 1913; il terzo è il più interessante chè, entro il quadro formale offerto dall'inizio e dalla fine della descrizione data nel libro de *Il Castello di Oria*, ne modifica la natura, trasformandolo in uno scritto obiettivamente valido, che resta, sull'argomento, il migliore (e fu pubblicato nella « Rivista Storica Salentina », II, 1904, fasc. I).

Così anche negli anni maturi il Palumbo ritornava a quello che restava un ricordo felice della giovinezza ed uno dei suoi frutti a lui più cari; mentre alcune altre pagine ne riprendeva per la breve serie d'articoli su *Le nostre marine* (I: *San Foca*; II: *I Turchi*; III: *La Commenda di Maruggio*, in « La Provincia di Lecce », nn. 17, 18 e 20, del 5, 12 e 26 maggio 1904).